

Barbara Buoso

Padre terra

FERNANDEZ

Per Ilaria,
con amore e gratitudine

Copyright © 2024 FERNANDEL

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-70-5

Copertina di Stefano Bonazzi (www.stefanobonazzi.it)

*Com'era bello il rosso, e lo perdemmo. È vano
l'interrogare. Passa l'umano, e l'inumano
lo segue. Passa ogni cielo: stregati
stanno cieli non veri.*

Anna Maria Ortese, Il porto di Toledo

*Ma domanda alle bestie t'insegneranno
E agli uccelli del cielo ti spiegheranno
Gli strisciaperterra ti schiariranno
I pesci del mare t'informeranno*

Giobbe, 12, 7-8

L'Erbo Divino

In poco tempo i gerani rossi si erano impossessati di tutta la facciata della casa. Dapprima era toccato al portico. Le talee riproduttive, vize, appena trapiantate, dopo qualche giorno erano già nerbose e fiere; parevano voler preservare le forze per affrontare, di lì a poco, la mutilazione necessaria che avrebbe portato a nuova vita. Le foglie pelose e cuoriformi dall'occhio scuro somigliavano a certi gorghi incattiviti, indispettiti, della corrente dell'Adige che scorreva dietro la casa. Dopo, fu la volta delle grondaie, squassate dai temporali estivi che le inondavano con foga di torrenti, lasciandole, quando il sole finalmente si riaffacciava, prosciugate come la gola di Galdino Fava, soprannominato, a giustizia, *ea gorna*, perché capace di far scorrere nella sua gola ettoltri di vino.

«I miei tesori appassiti, ora mi occupo di voi», bisbigliava l'uomo chino sui fiori.

«Curaci, guardaci, accarezzaci», parevano sussurrargli i petali che lui sfiorava, andando a togliere, una a una, le infiorescenze appassite per rinvigorire la verzura. Giù in paese, nel camposanto, la terra sopra alla cassa di Rosalba era ancora franosa, le bordure in marmo ordinate avrebbero dovuto aspettare, la sventura era capitata da poco.

Quei gerani erano stati piantati davanti alla casa nove mesi prima della nascita di suo figlio; l'inverno lo avevano trascorso alla *remòcia* in magazzino, tamponati nei vasi con la paglia, perché il freddo pungente, che strisciava da sotto il portone, non li offendesse compromettendone la fioritura. Erano state

sua moglie e la Botanica a portarli fuori, lo avevano fatto insieme perché i vasi erano diventati troppo pesanti e Rosalba non poteva arrischiarsi da sola. A lui era toccato l'ufficio di tenere in mano le nuove talee da innestare nella terra nuda, liberandole dall'infertilità dell'inverno. Dopo averle portate all'aperto le avevano piantate dirimpetto alla casa: da quel momento in poi avrebbero trovato dimora nella terra fredda che, anche negli inverni più rigidi, ti ripara e ti irrobustisce, e se le loro radici avessero incontrato la grazia si sarebbero fortificate, diventando quasi braccia umane e, a ogni primavera, avrebbero gittato le più belle inflorescenze. Piantare a terra i gerani era un'offerta, un segno di ringraziamento. Le piante erano cresciute nei vasi, anno dopo anno, era sembrato un azzardo strapparle da quell'accudimento, ma tanto erano grati per l'attesa del bambino da non avere dubbi sulla necessità di abbellire la facciata della casa come un altare. Chiunque fosse andato a trovarli sarebbe rimasto colpito, portandosi la mano alla bocca per tanta bellezza. Se per sbaglio qualcheduno sbocciava di un altro colore, fosse anche amaranto o cremisi, doveva essere estirpato, si era raccomandata la Botanica, e gettato nella fossa del letame vicino alla stalla, per tornare subito terra e forse, con la benevolenza del cielo, nascere con un segno migliore. Gerani regali, gerani parigino, gerani odorosi con le piccole foglie frastagliate e aromatiche, ma tutti i fiori dovevano essere rossi come il sangue.

Non erano faccende che potevi tenere nascoste, quelle. Eppure i figli non arrivavano. Si erano sposati giungendo immacolati al sacro vincolo sponsale. Primo si era attenuto ai comandamenti e alle usanze per prendere in sposa Rosalba: le aveva offerto il ramoscello di *sirésa*, la rama della morosa, che celava la sua dichiarazione d'amore. Il primo maggio aveva preso un bel ramo solido, lo aveva coperto con un telo bianco e ci aveva attaccato i santini, la medaglia della prima

comunione, i rosari di sua nonna e di sua mamma. Rosalba, con l'abito bianco, le scarpe nere lucide e col velo in testa, "andava in maggio" con le altre ragazze, fermandosi davanti alle porte delle case, cantando e ricevendo in dono un uovo e una scodella di farina. Avevano pregato tanto la Madonna ed erano andati al fioretto tutti i giorni, accompagnato sempre da un atto penitenziale compiuto entro la giornata. Erano andati anche in pellegrinaggio a Albaredo D'Adige dalla Madonna con il Bambino, e a Lendinara dalla Madonna del Pilastrello, dove Rosalba si era scoperta la pancia facendosela bagnare dal marito mentre recitava il rosario. A giugno erano andati al Santo, a Padova, in comitiva con altri pellegrini. Erano in tanti a non conoscere a memoria le parole esatte delle preghiere, chi ricordava solo il ritornello, chi la parte destinata all'assemblea, allora chiedevano a Primo – che invece ricordava ogni parola – di recitare il *Sequeri*: «cedunt mare, vincula, membra, resque perditas». Nella preghiera si univa anche Rosalba, augurandosi la buona riuscita del patto contro l'infertilità, perché in cuor suo pensava che era ancora peggio di una gamba storta o di un braccio monco quel suo essere infertile, senza getti.

Il giorno precedente il Corpus Domini sia lei che Primo si erano confessati, e a mezzanotte avevano iniziato il digiuno eucaristico. La domenica la comunione avrebbe portato la salvezza, che per Rosalba era quella di restare in stato interessante. Il rito del Corpus Domini doveva incitare il sole agrario, e quindi, secondo i precetti della liturgia agreste, portare grano, ovvero vita. Ma il miracolo non era venuto. Nel mese di luglio, in una sera di luna piena in campagna, erano andati anche a recitare la preghiera del Erbo Divino.

*Erbo Divino – Angeli ala Croce
Croce santa – sarà ben guadagnata*

*al mondo sospiriamo
nostro Signor Gesù Cristo – vegnarà al piano
el ne mostrerà quele sinque
sacrefizere piaghe
e noantri no gavaremo gnente
da mostrarghe, solo dei peccati.
Tremarà piussé el corpo
che non fa la foia nel bosco.
Tremarà piussé l'anima
che non fa la foia de l'albero.
Traremo dei segni e la Madona
a star su le porte del Paradiso
la sentirà e la dirà:
Senti quei miseri peccatori
che i no sa l'Erbo Divino!
Ci lo sa, lo diga e ci no lo sa
sarea de impararlo
che nel giorno del Giudissio
se ciamarà contenti!*

Niente. La donna non rimaneva incinta, nonostante provasse e riprovasse a ogni movimento della luna, facendo dire messa, andando a visitare capitelli, chiese e cattedrali: Rosalba si disperava ogni volta che il biancore immacolato della sua biancheria vanificava nel sangue mensile, e allora se la prendeva con Primo, avventandosi contro di lui come un'isterica, accusandolo di non essere *abbastanza uomo*, di non essere abbastanza fermo, di non desiderare abbastanza un figlio, a differenza sua, che sarebbe impazzita senza, cose che lui non poteva capire.

Rosalba era sulla bocca di tutto il paese: «*O che la pèrtega no la ghe riva o che el pòsso nol tien*». Le comari del paese, maligne, non risparmiavano nessun commento, loro che di figli ne avevano avuti fin per dispetto e che, a un certo punto, per tenere lontano il marito, gli dicevano che avevano il

marchese. Quando alla sera andava in osteria Primo vedeva le teste degli uomini che si alzavano dal biliardo e dai tavolini di formica verde; partivano risatine soffocate, occhiate sbieche, coglionamenti grossolani. La Silvana, per togliere le castagne dal fuoco al pover'uomo, gli domandava se preferiva un vermut o un cognac.

Lo sposo non sapeva cosa gli facesse più male nel sentire quelle maldicenze: se le insinuazioni sulla moglie o quelle su di lui. Allora il giorno dopo andava in campagna e si scaricava falciando come una furia l'erba medica, tendendo la lama all'indietro come se volesse ripartire dal giorno in cui era venuto al mondo. Muoveva il braccio con il massimo sforzo e il viso gli si innervava di fatica come alle bestie quando, sotto il peso del giogo, tirano un carico insopportabile, più grande di loro.

Avevano aspettato, avevano fatto tutto quello che occorreva, ma il Signore non aveva mandato niente. Dopo averne parlato a lungo, e aver superato le resistenze di Primo, avevano deciso di tentare un'ultima strada: andare dalla Botanica, una donna abituata a fare i *pegnattini* e a tenere d'occhio la luna per dedicarsi ai mestieri quando erano più propizi. Con le erbe adatte e il sangue mestruale, li aveva assicurati, avrebbe innestato la vita nel corpo di Rosalba, si faceva abitualmente nelle campagne, non c'era da avere paura, erano cose naturali. Era una donna magra e dagli abiti consunti, senza fissa dimora; dormiva nelle stalle e nei granai, quando glielo permettevano, e, in cambio, d'inverno portava rosole, e d'estate tarassaco. Quando i ragazzini la incontravano, prima di scappare le urlavano: «Rastrello senza sangue!» e le gettavano addosso le foglie cadute dagli alberi o l'acqua delle pozzanghere che si formavano sulle strade sterrate. Ai bambini era stato detto di girarle alla larga, di farsi il segno della croce e di correre via;

meglio non insultarla, perché si diceva che potesse affattare. Se poi ci si attardava – contravvenendo i precetti intimati dai vecchi – a seguire la sua ombra quando il sole la contornava o il gelo la schivava con lama radente pelle, si poteva sentire lo zuffolare del vento nelle grondaie, che come un provetto musicista si involava in melodie inaudite. Qualcuno aveva giurato che quando lei si aggirava per le terre coltivate da patate, le dorifere, i fetidi parassiti del tubero, spiccavano il volo dalle appetitose foglie come da un trampolino di lancio, volendole risparmiare nonostante la loro natura di sbafatrici.

Rosalba e la Botanica erano diventate subito amiche, l'intento era comune. La Botanica, durante il loro primo incontro avvenuto al mercato del pollame, aveva spiegato a Rosalba che non bisognava credere alle dicerie che attribuivano al marchese prodigi negativi: non era vero che vicino a una donna con le mestruazioni il mosto inacidiva; non era vero che gli innesti morivano e i germogli cadevano dagli alberi o, addirittura, che il bronzo e il ferro arrugginissero. La Botanica la rassicurava, col sangue mestruale aveva curato gravissimi casi di gotta e, tramite la magia simpatica, addirittura casi di rabbia, febbre terzana e quartana. Per non parlare dei legamenti d'amore a base di mestruo del terzo giorno, per aspergere chi unito doveva rimanere.

Nel sentire tutti quei discorsi Primo si era incupito e aveva cercato la mano della moglie per attirare il suo sguardo, mentre gli occhi parlavano al posto della lingua: *Attenti, attenti amore mio dobbiamo stare, ci addentriamo nelle spire dell'alchemico, attenti dobbiamo stare, a preservare noi e il nostro spirito*, parevano dirle. Dovevano essere davvero certi di voler fare quelle cerimonie, perché ne avrebbero risposto, prima ancora che davanti a Dio, davanti agli uomini, ché quelli non perdonavano nessuno. Il mestiere doveva rimanere tra loro,

nemmeno la suocera doveva essere informata, né il compare di matrimonio, nessuno doveva sapere.

La Botanica non era una sprovveduta, non voleva dare false speranze alla sposa già duramente provata. Il maneggio che sarebbe andata a fare, come lei stessa aveva ammesso, era «di ardimentosa complicità»: il prodigio a cui ci si affacciava non aveva niente a che fare con le sofisticazioni amorose che, come le polverine usate per vivacizzare la fermentazione del vino, provocavano tumulti alchemici destinati all'esalazione dopo un sulfureggiante incantesimo. Il venire al mondo investiva una sfera del tutto privilegiata di incantamenti che esulava dalla manipolazione delle emozioni e investiva l'attribuzione di *fiat* vitale. Ciò su cui si sarebbe agito era lo spirito, si ritraessero in tempo se credevano di coinvolgere solo la carne: il prodigio verso il quale si sarebbero schiusi li intimava ad accedere a una parte nuova di sé, più alta, e forse inaccessibile.

Prima di mettere le mani sull'umano era però necessario testare il sangue sui gerani: se il sangue mestruale fosse stato buono, fertile, le talee nuove avrebbero attecchito. Dopo qualche giorno di morte apparente, in un momento invisibile agli occhi umani avrebbero ripreso nervo e la linfa avrebbe iniziato a scorrere impudente nella ragnatela vitale delle foglie occhiellate di verde scuro. La Botanica era stata chiara, la regola dell'infertilità si sarebbe infranta solo a patto che la natura vegetale, per prima, rispondesse: solo se le talee amputate dalla loro pianta madre avessero attecchito avrebbero aperto il varco alla vita tutta. «Non si cava sangue dal muro», aveva concluso la Botanica. I bambini non nascono dalle pietre, nascono solo quando c'è un patto con gli elementi naturali: il tuo grembo fiorirà perché sei donna; il sangue sarà il tuo; le preghiere saranno le nostre; la formula è del creato! Non sono una strega. Seguo la natura, i suoi segni: altrimenti avrei fatto nascere il bambino dalla pancia di tuo marito!

Primo soffriva come un cane messo in catena che si logora sbattendo continuamente nella foga di liberarsi. Cosa dovevano fare per sfuggire allo spettro dell'incapacità di mettere al mondo! Così come era costretto a fasciarsi i palmi consumati quando si feriva le mani, allo stesso modo Primo avrebbe desiderato potersi bendare anche il cuore con l'edera lenitiva, quel povero cuore soffocato dal dolore.

La Botanica aveva spiegato che ci si poteva avvicinare al mistero della germinazione anche tagliando a metà un cavolo: quei cunicoli che sembravano un labirinto potevano rappresentare visivamente l'apparato riproduttivo suo e di Rosalba.

La Botanica aveva parlato chiaro: la sposa doveva essere devota e fare attenzione al mondo che la circondava. Aveva voluto controllare anche le uova delle *ciocche*, se finivano bene o no: una sola volta le covate erano andate male, e la Botanica aveva cercato tra la paglia le impurità, i pezzetti di ferro o un sasso, se le penne della *cioca* erano belle e se le perdesse o meno. Se c'era il maleficio andava letto nella natura e da lì detronizzato. Ma non c'era alcun incantamento malefico nella loro vita, non avevano subito sortilegi o malocchi, non c'erano segni di interventi o interferenze negative: sarebbe bastato assumere la cura e attenersi alla regola.

Dopo averli issati mensilmente, per lungo tempo, davanti a casa come uno stendardo di resa, finalmente dopo ventiquattro settimane dall'incantamento della Botanica gli scampoli di tessuto usati per le mestruazioni vennero ammainati: presto si sarebbero lavati ben altri panni, sarebbe arrivata una nuova vita, il patto era compiuto!

La Botanica raccomandò Rosalba di non attraversare fossi, scoli e canalette, perché ci sarebbe stato il rischio di perdere il bambino. «*Gnente colàne al còlo, fili, sintùre*» e nemmeno scavalcare corde o catene: avrebbero impiccato il bambino,